

PAROLE SCOLPITE (ED. ARES)
IL CAVALLO ROSSO (ED. ARES)

Martedì, 20 agosto 2002, ore 20.00

Relatori:

Luigi Negri, Docente di Storia della Filosofia e Introduzione alla Teologia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano; Eugenio Corti, Scrittore; Paola Scaglione, Scrittrice; Claudio Chieffo, Cantautore

Moderatore:

Luca Doninelli, Scrittore

Moderatore: Benvenuti alla prima parte del nostro incontro dedicata a Eugenio Corti, di cui Paola Scaglione, giornalista e scrittrice, ha appena pubblicato *Parole scolpite: i giorni e le opere di Eugenio Corti*. Paola ha lavorato molto sull'opera di Corti e credo che questo sia un libro che condensa un po' il suo lavoro su questo grande scrittore, che più viene snobbato dalla cultura ufficiale, più è amato da generazioni diverse.

È suo il più grande capolavoro della letteratura italiana degli ultimi trentaquarant'anni, un'opera straordinaria, un grande libro: *Il cavallo rosso*, che, dato alle stampe per la prima volta nel maggio del 1983, è giunto alla sua sedicesima edizione. Il successo di questo libro non è un successo di superficie, ma il successo di una grande opera.

C'è quindi la coincidenza dell'uscita de "Il cavallo rosso" e dell'opera di Paola Scaglione, con la quale parleremo abbondantemente.

Ho una prima domanda da rivolgere ad Eugenio e poi ad un amico di Eugenio, a lui legato da un analogo destino, che è Claudio Chieffo: io entro nelle librerie cattoliche e trovo una grande quantità di prediche, omelie, riflessioni, meditazioni, ma trovo pochi fatti, pochi racconti, poca narrativa o, al massimo, narrativa esemplificativa, ma attestazioni di fatti – paradiso e inferno, gioia e dolore, bene e male – non ve ne sono. Secondo voi, questo a cosa è dovuto?

Eugenio Corti: Questa serata deve essere dedicata al libro di Paola. Il mio è alla sedicesima edizione, del resto...

La situazione della narrativa cattolica viene dalla situazione generale in cui versa la cultura cattolica, la quale è in grandissima crisi perché è spaccata in due. Una metà continua a seguire la linea tradizionale, un'altra metà ha pensato di fare determinate aperture ma, fallita come novità, si è aggregata a quelli a cui pensava di aprire le porte con invito ed è diventata loro appendice. E allora c'è la scissione; se qualcuno pubblica qualcosa che non rispetta gli indirizzi di questa "mezza cultura" a rimorchio della cultura dominante, laicista e di sinistra, è continuamente attaccato, prima ancora che dai laicisti, proprio da questi cattolici. Di conseguenza molti dei *media* e dei giornali cattolici non osano porsi in dissenso con questa fazione e ciò ha provocato

una situazione di paralisi naturale.

Ho assistito a cose straordinarie. C'è un prete, cappellano delle monache del Monastero di Viboldone, vicino a Milano, che ha scritto un libro che, sebbene non sia tenuto in considerazione, è uno dei più belli della seconda metà del Novecento. L'autore, secondo me, è uno dei migliori scrittori in Italia, non solo cattolici, ma non ha neanche potuto pubblicare il libro da un editore: lo hanno stampato artigianalmente le monache! Anche se non ha avuto neppure un'ombra di pubblicità, quelli che lo hanno letto sono rimasti molto colpiti, si sono passati la parola e so che qualche anno fa ne è uscita una seconda edizione. Io sono andato a trovarlo e gli ho detto: «Ti rendi conto di quello che hai fatto»? Lui diceva di non rendersi conto, ma evidentemente non voleva dirlo: se hai un talento devi farlo fruttare. Mi ha risposto: «Io semmai devo scrivere cose di spiritualità». Allora ho replicato: «Tu fai quello che vuoi, ma vai avanti su questa strada per la gloria di Dio». Gli ho poi presentato alcune critiche, a cominciare dal titolo: *La messa dell'uomo disarmato*, un titolo che quando uno lo legge scappa. Ma lui dice che non ha bisogno di attirare l'attenzione e la simpatia. Eppure è uno dei maggiori scrittori viventi!

Oggi siamo in questa situazione. Non ci sono solo i guai che vengono dall'esterno, ma anche i guai interni del nostro mondo.

Moderatore: La stessa domanda a Chieffo, che ci ha insegnato ad amare Gesù Cristo con delle storie.

Claudio Chieffo: Vorrei rispondere a Luca con una canzone, perché dopo di essa la mia risposta sarà chiara.

*Discese il cavaliere da cavallo
si tolse l'armatura
e balenò il metallo
nella pianura
e accarezzo la bestia
e si diresse al fiume
scivolò nella terra sulle piume.
E bevve avidamente
dell'acqua del torrente
e vide la ferita
ed il suo sangue.
E infine gli parlava lentamente
raccontandogli la storia
di un'ansia disperata di vittoria.
Ricordi la battaglia su quel colle
ed il tuo furore antico
neppure allora hai vinto il tuo nemico.
La pace che tu cerchi
il male che ti assale*

*combattono da sempre nel tuo cuore
E bevve avidamente
dell'acqua del torrente
e vide la ferita ed il suo sangue.
E mentre il sangue sussurrava all'acqua
si scioglieva il cuore
capii che era finito il suo vagare.
Allora vide in fondo
all'acqua che passava
il volto della pace che cercava.
E bevve avidamente
dell'acqua del torrente
e rivide la casa e la sua gente.*

Questa canzone è del 1974. Quando io ho letto queste cose ne *Il cavallo rosso*, dette centomila volte più profondamente, pensate il mio stupore...

La risposta alla domanda di Luca è questa: non si trovano storie, perché le storie sono carne e sangue, perché il Mistero passa attraverso una storia – ed è molto più facile seguire altre scorciatoie, cioè le teorie – quando nella storia di ogni persona c'è un destino che viene fuori, con fatica ma con grandezza, se è una storia veramente personale. Una volta andai da don Giussani e gli dissi: «Mi rimproverano che le mie canzoni sono personali». Lui mi disse: «Scemo!». Aveva proprio ragione: se sono veramente tue possono essere di tutti.

Moderatore: Grazie veramente a Claudio ed Eugenio. Mi sembrava che questo tema culturalmente forte fosse l'adeguata introduzione al lavoro di Paola Scaglione. Chiedo allora a don Luigi Negri di introdurre il lavoro di Paola e poi faremo una chiacchierata con lei.

Luigi Negri: Le parole di Eugenio sono scolpite nel cuore; la lettura del libro di Paola è come se le facesse rivivere, le facesse più attuali. Seguo queste parole, ridico a me queste parole.

La prima parola è la parola *fede*. Eugenio Corti è certamente uomo di fede; ma la fede è la fede di un popolo; una fede personale, perché è una fede di una realtà di popolo, che mangia, beve, dorme, vive e muore non più per se stesso ma per Lui che è morto e risorto, cioè è il popolo cristiano.

Di questo protagonismo della fede la parola più significativa è la seconda: la parola *compassione*. Fede o è capacità di compassione o è ideologia; e se è ideologia non incide più nel mondo, mentre nella fede di Corti sono entrati i suoi soldati, che non sono entrati più ciascuno con il suo volto, con il suo bagaglio di dolore, con la speranza che la cattiveria dell'ideologia che domina spegneva, perché erano a morire per una cosa che non era neanche giusta, che non era comprensibile per loro; eppure che hanno portato con la dignità dell'uomo di fede che vive in modo giusto anche cose ingiuste. La guerra è cosa ingiusta, ma l'uomo di fede vive con verità anche le

cose ingiuste, le trasforma in rendimento di grazia. Dalle pagine di Corti emerge una fede compassionevole.

Terza parola: la compassione è diversa dallo spiritualismo compassionevole che domina tanto mondo cattolico, perché in Corti questa compassione è diventata *giudizio*: il giudizio sul mondo contemporaneo, il giudizio sul comunismo. Non potranno essere più cancellate le pagine che Corti ha scritto sul comunismo, perché nessuno ha capito il comunismo come avvenimento, come fatto, come processo.

La compassione si è fatta giudizio sul mondo, per ritrovare dentro le viscere di questo l'uomo che l'ideologia aveva ammazzato e vilipeso in cento modi, ma che non aveva potuto spegnere e di cui esisteva ed esiste tuttora un grande grido ed una grande domanda, un grande desiderio.

Quarta parola: la compassione verso la Santa Chiesa, il giudizio sulla Chiesa. Quello che Corti ha scritto acquista attualità man mano che il tempo passa, esattamente come le parole di un altro grande cristiano: Jean Guittou. Sono pagine di partecipazione commossa e dolorosa al grande smarrimento della Chiesa, che ha preso forma nelle parole di Paolo VI, opportunamente richiamate nel testo di Paola. La compassione che giudica la Chiesa – non prendendone le distanze come ha fatto tanta contestazione di sinistra o tanta tradizionalismo di destra – è diventata volontà di appartenenza. Questa è l'ultima parola. Corti ha vissuto la sua missione da laico, perché l'unica forma reale di contestazione della Chiesa è vivere la propria vocazione fino in fondo. E prima della promozione del laicato, Corti ha dimostrato che il laico, cioè il battezzato, può contribuire alla vita della Chiesa e al cambiamento del mondo andando fino in fondo con la sua vocazione e vivendo la sua vocazione di costruzione della Chiesa attraverso la cultura.

Queste sono le parole: fede, compassione, capacità di giudizio, capacità di portare il peso del dolore e dell'incertezza e della confusione della Chiesa, perché dove hanno tradito i preti ci sono stati i laici che hanno preso la loro responsabilità di essere battezzati e quindi di vivere la missione come testimonianza di Cristo di fronte al mondo.

Per concludere, ci sono due immagini che mi porto via, nitide, dalla lettura di questo volume. La prima non mi è stata suscitata dal libro, ma me l'ha fatta venire in mente. Il Cardinale Giovanni Colombo, che ci ha accolto in seminario e che poi ci ha ordinato senza mai essersi pentito di questo. Egli diceva che tutte le volte che andava dal Papa – ed erano i momenti terribili della contestazione ecclesiale degli anni '70, ed il papa era disfatto anche fisicamente – questi gli diceva che una cosa lo consolava: pensare alla Chiesa di Milano e della Brianza. Che la grandezza della tradizione che ci ha fatto proseguire attraverso di noi non è un passato, è una responsabilità che, insieme ad Eugenio, ci dobbiamo prendere.

L'altra è un'immagine biblica, che la Bibbia attribuisce a Dio: la più bella e tenera immagine di Dio che esce dall'Antico Testamento. Dice la bibbia che Dio è come una quercia, all'ombra della quale si è potuto sostare qualche istante e che ci ha rifatto riprendere il cammino. Per me, e per tanti con me, l'incontro con Corti è stato l'incontro con questa quercia di Dio che ci è arrivata e ci arriva attraverso la sua presenza e la sua testimonianza.

Moderatore: Paola, adesso tocca a te. L'idea della domanda iniziale mi veniva dal fatto che la tua opera nel rapporto con Corti è la testimonianza di una storia. E lo dicono già i titoli dei capitoli: *L'avventura di un incontro*, *Cantastorie per il Regno*, *Il mestiere di scrivere*, *Tempo di guerra...* c'è tutta l'evocazione di una storia! Ed anche per te è stata una storia? Perché tu sei una delle tante lettrici che ha voluto conoscerlo. Allora raccontaci la storia che ti lega a Corti e la storia da cui nasce questo libro.

Paola Scaglione: La storia di questo libro è la storia di questi 15 anni di amicizia con Corti. È una storia di gratitudine. Io non sono un'altra cosa o un di più, ma io sono carne di questo libro. L'elenco di questa gratitudine lo trovate all'inizio del libro.

Il primo grazie è a Corti: grazie per la pazienza con cui segue questo nostro lavoro, un grazie per l'entusiasmo, per la compagnia, per il umore, per tutte le volte in cui mi ricorda che la provvidenza segue le sue strade e noi dobbiamo andarci dietro, un grazie per il suo affetto.

L'altro grazie è per don Luigi Negri, per le parole di questa sera, ma non solo: lo ringrazio per l'amicizia e l'attenzione al mio lavoro, ma tutti noi dobbiamo ringraziarlo per l'amicizia che lo lega ad Eugenio.

È la storia di gratitudine, è la storia di un incontro con l'opera di Corti. Questo libro da dove nasce? Il primo passo di questa avventura – lo ricordava Doninelli prima – è stato quello di tantissimi altri lettori. Ho letto *Il cavallo rosso* e ne sono rimasta sorpresa, affascinata; ho potuto conoscere Eugenio Corti, gli ho parlato, gli ho posto qualche domanda; poi è nata l'idea di un'intervista.

Cos'è dunque questo libro? La definizione migliore è quella che ha dato Cavallieri: «Il libro è un ritratto dello scrittore, è biografia e critica letteraria, compendio e progetto». Ho citato Cavallieri ed è un obbligo ringraziarlo a nome dei tantissimi lettori che, grazie al suo coraggio nel pubblicare nel 1983 *Il cavallo rosso*, hanno potuto incontrarlo. A questo coraggio noi dobbiamo l'incontro con lui. Devo aggiungere anche un grazie personale per la fiducia data al mio lavoro.

Tra i tantissimi grazie devo aggiungere un altro. Questo libro è la storia di incontri di gratuità di amicizia ed è nato dal desiderio di condividere la passione per le opere di Eugenio. Il mio grazie non può non andare a Riccardo Cagnato, ottimo giornalista e amico. Lavorando con lui ho avuto una testimonianza di pazienza, ma soprattutto ho capito che questo libro non era soltanto mio.

Passiamo al libro dunque. È un biografia di Corti e un'autobiografia – oggi, scherzando, dicevamo che è l'unica autobiografia più che autorizzata, perché l'ha vista e rivista – poi è il resoconto di tutto quello che i suoi libri hanno suscitato in Italia e nel mondo. È una vita vera, viva di consapevolezza, dalla quale io, per grazia di Dio, sono stata affascinata.

L'essenziale di come nasce questo libro ve lo racconta un amico che sa farlo meglio di me. Chieffo ha saputo comunicare con la sua ultima canzone cosa accade ad una persona quando si scopre parte di una avventura bella, grande come il destino che ci accompagna. Ecco spiegato perché Chieffo è qui questa sera. Il motivo principale è

che è un amico di quelli che sanno guardarti in faccia e sanno cosa ti passa nel cuore e dividerlo.

Poi c'è una scoperta. Anche nella evidente diversità dei percorsi artistici di Chieffo e Corti, c'è una sintonia sorprendente tra quello che Corti scrive e Chieffo canta. Più volte, dopo una chiacchierata con Corti, mi tornano alla mente le canzoni di Chieffo. C'è sotto lo stesso cuore. È la stessa passione per la vita, per la verità, per la bellezza. Certo se devo dire qual è per me la ragione più immediata dell'accostamento tra questi amici è che sono due persone a cui devo tanto. Però c'è qualcosa di più. Così come i testi di Corti, anche le canzoni di Chieffo sono il pegno certo di una promessa grande. Sono la garanzia che su quello che loro testimoniano vale la pena di impegnare la vita. La loro vocazione sembra quella di mettere in parole ed armonia la parola di un Altro, quella che resta scolpita nel cuore, come diceva don Negri. Poi c'è il loro sapere testimoniare con efficacia quello che tutti noi sentiamo nel cuore, la loro capacità di essere portavoce di un popolo, confortato dai testi e dalle canzoni di questi due artisti. Così Chieffo, oltre che essere un amico ed un appassionato di Corti, ha accettato di farci il regalo della sua presenza. Allora anche il grazie per lui entra in questo libro, per essere qui stasera.

L'ultimo grazie al Maestro Flavio Pioppelli, che da anni accompagna Chieffo con la sua musica.

Claudio Chieffo:

*Aspetto che passa la notte
notte buia da passare.
Sento il mio cuore che batte
e non smette di sognare.
Vorrei ritornare bambino
nella casa di mio padre.
Le storie davanti al camino
e la voce di mia madre.
La notte che ho visto le stelle
non volevo più dormire.
Volevo salire là in alto per vedere
e per capire.
Ascolta il silenzio dei campi
dove sta dormendo il grano.
Quel giorno fu pieno di lampi
ma ora il tuono è già lontano.
Vorrei ritornare bambino
nella casa di mio padre.
Le storie davanti al camino
e la voce di mia madre.
La notte che ho visto le stelle
non volevo più dormire.*

*Volevo salire là in alto per vedere
e per capire.*

*La luna nasconde i suoi occhi
come donna innamorata.*

*Il fiume l'aspetta nell'acqua
e una notte l'ha baciata.*

*Vorrei ritornare bambino
e guardare ancora il fuoco.*

*La storia più grande è il destino
che si svela a poco a poco.*

*La notte che ho visto le stelle
non volevo più dormire*

*volevo salire là in alto per vedere
e per capire.*

Paola Scaglione: Ecco, a me è successa questa cosa: ho visto qualcosa di grande, ho voluto vedere e capire e poi non ho potuto fare a meno di testimoniare.

Testimoniare cosa? Vado ora a flash e mi riaggancio un po' alla domanda di Doninelli: cosa differenzia la narrativa di Corti dal resto della produzione letteraria italiana.

Un aspetto innanzitutto: prima di scrivere occorre vivere, sperimentare la vita. Corti questa cosa l'ha messa in pratica in modo evidente. Corti non scrive perché ha bisogno di esprimersi, per esibirsi, ma è un uomo che vivendo con verità scopre che non può fare a meno di testimoniare.

Nel diario sulla guerra di liberazione, *Gli ultimi soldati del re*, già lo dice quando, alla conclusione della dolorosissima guerra di liberazione italiana, il tenente Corti abbandonando la vita militare e accingendosi alla battaglia culturale per la ricostruzione, dice: «Sentii lo spirito in me e compresi che non avevo scampo, cioè dovevo continuare a combattere un'altra battaglia».

La differenza con gli altri narratori è che Corti non scrive per raccontare sé stesso, ma è il modo per combattere la battaglia della costruzione del regno. Per questo le sue non sono storie edificanti, ma storie vere. Quando lo vedo lavorare, la cosa che mi impressiona è la coscienza chiarissima che deve prestare il suo talento per la maggior gloria di Dio.

C'è un altro motivo di differenziazione della narrativa di Corti. Prendo un tema centrale nell'opera di Corti, che si lega al Meeting: il tema della bellezza, dell'amore, delle presenze femminili.

La bellezza di Corti è quel destino di bene che si manifesta in ogni cosa; sente fortemente il richiamo al trascendente che viene dalle cose quotidiane. Da qui la passione che esercitano su di lui le figure femminili. Ci sono personaggi femminili splendidi. Un capitolo del libro, *Parole scolpite*, è dedicato alle donne, all'amore.

Mi auto cito e mi scuso: non lo farò più. È l'inizio del quarto capitolo: «C'è una parola nel vocabolario di Corti che sconvolge l'ordine alfabetico per guadagnare il primo posto: donna. Gli piace più di ogni altra e non nasconde affatto la predilezione.

Quanti lo incontrano di persona e attraverso i suoi libri, si accorgono della profondità con cui lo scrittore sente le presenze femminili. È un uomo che ama, che ha amato molto. Complice un animo fatto per i sentimenti forti e un fascino indubbio. Lo attrae la femminilità come bellezza e compagnia quotidiana, e la cerca nella vita e nello scrivere. Si concede questa forse impossibile distinzione con appassionato entusiasmo».

Sono una presenza fondamentale le donne nell'opera di Corti, anche perché l'approccio a questo mondo è completamente anticonformista: accanto ad una sorta di continua e appassionata dichiarazione di amore per le donne, tutto questo è assolutamente privo di moralismo. L'amore sperimentato dai personaggi di Corti non è né melenso, né perverso, ma conosce la passione e la tenerezza, la fedeltà, il pudore, un sentimento carico di bellezza e promessa.

C'è una canzone di Chieffo che racconta cosa accade in queste situazioni. So che non dovrei spiegare le canzoni ma, data la lingua in cui è scritta, la spieghiamo. Si intitola *Donna innamorata*.

C'è un uomo innamorato che progetta il futuro insieme alla sua donna e le promette una casa grande, un viaggio lungo. Però le cose non vanno come progettato. I due si fermano un attimo a considerare il cammino insieme e si accorgono che le promesse importanti, quelle che contano per la vita, non sono gli uomini a mantenerle. Si accorgono che, se si vive con verità e compassione, non serve andare chissà dove, perché la promessa più grande si è già compiuta: la fedeltà di Dio.

Claudio Chieffo:

[Canzone: *Donna innamorata*]

Paola Scaglione: Un ultimo aspetto del libro: è un'antologia di brani, di lettere che Corti ha ricevuto dai lettori appassionati che gli scrivono ringraziandolo, raccontandogli la propria vita, chiedendogli consigli sulle cose più svariate.

C'è una lettera tra le tantissime che ho scelto perché dice quello che io e tanti altri abbiamo vissuto nell'incontro con Corti. È di un lettore di Genova, che l'ha scritta nel 1996:

«Penso davvero che Dio la ami molto e l'abbia tenuta in vita salvandola dal cielo, quello della ritirata di Russia, certo in ciò potentemente consigliato da Maria, per permetterle di fare quello che lei ha fatto: testimoniare e affermarlo davanti al mondo e alle idee più alla moda, talvolta all'interno della stessa Chiesa, toccare e commuovere la vita di molte persone e, piccola tra queste, anche la mia».

Cosa muove questo popolo di lettori? Quella certezza coraggiosa e carica speranza che chiude tutte le sue opere. Corti nella sua opera *Il cavallo rosso* esplicita la funzione del suo lavoro. Racconta di Michele – lo scrittore che è un po' il doppio dell'autore nel romanzo – che sta lavorando a una grande opera narrativa che riprenda l'esperienza della sua generazione «per dopo il diluvio ..., per quelli che domani dovranno pur accingersi a ricostruire». In questa antologia c'è l'immagine di un popolo che vuole accogliere la sfida di volersi accingere a ricostruire. Questo accade

perché la verità e la bellezza del suo scrivere sono palesemente a maggior gloria di un Altro.

Eugenio Corti: Mi si chiede che cosa penso dell'opera di Paola. Giannuzzi, quando ha ricevuto il "Premio per la Cultura Cattolica", ha detto: «Ciascun uomo ha un compito che Dio gli ha assegnato. La cosa più importante per ogni uomo è capire qual è questo compito e darsi da fare».

A me è chiaro che il mio compito è di scrivere, di narrare. Però chi scrive non esiste solo come scrittore. Non esistono solo gli scrittori e i fruitori. Perché l'opera passi nel modo giusto ai fruitori ci deve esser qualche cosa di intermedio. Succede in questo campo quello che succede nella religione: c'è la rivelazione, ma non basta. Ci vuole la Chiesa, perché la rivelazione può essere storpiata. Nella letteratura deve esserci questo mondo dei lettori e dei critici.

Paola è questo; è un critico che si è messo su questa strada. Ringrazio il cielo che si sia messa su questa strada con interessamento alla mia opera.

Cosa ne esce fuori? Non vedo meriti miei a fare lo scrittore e neanche meriti di Paola a fare il critico. Guardo piuttosto a quello che viene fuori da quello che fa Paola. Esce fuori qualcosa di utile per il mio lavoro, soprattutto nel campo della memoria. È una donna curiosa: tira fuori i fili di tutto e li ferma nel tempo. Molte cose, se lei non le avesse tarate a suo tempo e non me le avesse fatte dire, si sarebbero perse. Fa un lavoro di salvataggio della memoria.

Poi c'è l'ampiezza delle ricerche: va a prendere tutti i rapporti tra i testi e la realtà da cui i testi sono nati.

Poi c'è il modo con cui l'ha raccontato. Paola qui diventa per certi aspetti narratrice. È capace di raccontare e diventa scrittrice anche lei. Questa impressione non è solo mia, ma anche di François Livi, che un professore universitario francese, di Parigi, che ha tradotto questo testo di Paola.

Poi la figura di suo marito, Renato Mambretti, che l'ha accompagnata da me e l'indirizzo su questa strada glielo ha dato lui, perché ha percepito che Dio chiamava la sua donna a quel lavoro.

Per quanto riguarda il rapporto con don Negri, andrebbe raccontato al Meeting. Ai tempi del referendum sul divorzio, il presidente del Comitato per l'Abrogazione, Gabriel Lombardi, si era reso conto che c'erano ragazzi di CL che facevano questa battaglia. Ha preso contatti con don Giussani, hanno scelto due elementi tra il Comitato e CL e hanno tirato fuori don Luigi Negri e me. Quello che è successo dopo non posso raccontarlo.